



10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



Susan Shapiro
La terapia dei dolci

TRADUZIONE DI
Francesca Sassi

Dalai editore

www.bcdeditore.it - info@bcdeditore.it

Traduzione dall'inglese di Francesca Sassi

Questo libro è un'opera di fantasia. Qualsiasi riferimento a persone, fatti e luoghi reali ha soltanto lo scopo di conferire veridicità alla narrazione, ed è quindi utilizzato in modo fittizio.

Titolo originale: «Speed Shrinking»

© 2009 by Susan Shapiro. All rights reserved

© 2011 Baldini Castoldi Dalai editore S.p.A. - Milano
ISBN 978-88-6073-779-3

1.

L'ARTE DI PERDERE

14 LUGLIO

Sono alla cassa del Party City sulla Quattordicesima Strada riempiendo un cestino di candele a forma di sposi per il tocco finale alle borsine regalo di Sarah, quando lei mi dice: «C'è stato un cambio di programma. Andrew ha accettato il lavoro al museo».

«Di che lavoro si tratta?» domando mentre aggiungo l'ultima minuscola coppietta di cera, tenendo in equilibrio sul braccio le praline appena acquistate nell'elegante cioccolateria all'angolo. Temo che i cioccolatini, esageratamente cari, si sciolgano prima della cena di stasera al termine delle prove del matrimonio e che sembrino troppo piccoli. Se solo potessi mangiare dolci, divorerei in un boccone almeno una ventina di tartufi e praline.

«Dovrà restaurare il Museo di Storia Naturale di Cleveland», risponde.

Il cassiere batte sul registratore ottantanove dollari. Costosi i gingillini. Cerco il portafoglio per offrire, ma lei tira fuori la sua American Express e, strisciando la carta, mormora: «Non essere sciocca».

«Quindi vivrete lontani per un po'?» domando. «L'abbiamo fatto anche io e Jake, quando lui stava girando quel telefilm poliziesco a Los Angeles.»

«No.» Firma la ricevuta. «Subaffittiamo il mio appartamento.»

«Per comprare qualcosa di più grande? Nel frattempo puoi stare da noi.» L'ultima volta che abbiamo convissuto, una decina d'anni fa, eravamo entrambe single. Quel bugiardo del mio ex convivente, alias il Sociopatico, mi aveva appena scaricata. Io e Sarah stavamo sveglie tutta la notte a bere vino da due soldi, fumando una sigaretta dopo l'altra e facendo telefonate anonime a tutti i nostri ex. Perché all'improvviso sembra più divertente mollarsi che sposarsi?

«Julie, il restauro del museo è roba da cinquanta milioni di dollari.»

«Vuol dire che Andrew ha davvero fatto colpo, no?»

«Vuol dire che questo lavoro lo terrà lì per tre anni», risponde. «E io andrò con lui.»

«Cosa?» Resto a bocca aperta. «Ti trasferisci? Per tre anni? E lasci il lavoro? Cosa pensi di fare?»

«Farò la moglie. La dottoressa Zane dice che non si accalappa un uomo fantastico per poi rovinare tutto con un rapporto a distanza subito dopo le nozze.» Ride mentre la seguo fuori dal negozio. Ho in mano le sue borsine, sorpresa che siano così pesanti.

Il dottor Ness, il mio terapeuta, dice che «non è l'amore a renderti felice, sei tu a renderti felice». Ma probabilmente l'inizio del weekend del supershow nuziale di Sarah non è il momento migliore per una sfida tra strizzacervelli.

«Te ne vai davvero?» Cerco di tenere il passo mentre lei serpeggia tra la folla disordinata per raggiungere l'angolo con la Sesta Avenue. «Quando?»

«Domenica, dopo il brunch. Tu e Jake ci sarete, vero?»

«Non potrei mai perdermelo.» Annuisco, completamente stordita, fingendo di non essere sconvolta.

So che Andrew è del Midwest, ma anche noi veniamo da lì. Io e Sarah siamo cresciute porta a porta alla periferia di Chicago. Le nostre madri, migliori amiche e colleghe nel ruolo di dee del focolare, sono rimaste entrambe così snelle ed eleganti durante le loro quattro contemporanee gravidanze che io e Sarah, le uniche femmine, abbiamo sempre condiviso lo stesso senso di inadeguatezza. Mentre interpretavamo le Piccole Aiutanti della Mamma ai molteplici *Brit Milah* e *Bar Mitzvah* dei nostri fratelli («Dio vi ha dato la benedizione di un maschio, *mazel tov!* Congratulazioni!») meditavamo la fuga. Non c'è da stupirsi se siamo diventate topi di città con l'ossessione della carriera – è l'unico campo nel quale le nostre figure materne non possono competere. Ci piace scherzare dicendo che siamo mutanti di sinistra finite per caso nei clan sbagliati, conservatori e sessisti.

Ed è per questo che rimango allibita nello scoprire che sta rinunciando alla città e al lavoro che adora per un uomo. Da quando

un anno fa è scoppiata la scintilla tra Sarah e Andrew nel loro studio d'architettura a SoHo, lui non ha mai accennato una sola volta all'ipotesi di tornare nella sua città natale – o di rapire la mia migliore amica. Se l'avesse fatto, mi chiedo se avrei mai potuto essere io la sua più grande sostenitrice, assicurando Sarah sulla facilità di aggiornargli il guardaroba e la montatura d'occhiali da studentello universitario, sul fatto che la mania di citare Homer Simpson non sia infantile e su quanto sia trendy quel pizzetto quadrato che ha sul mento. Per non parlare della continua disputa sul dogma da lei a lungo propugnato secondo cui il matrimonio conduce solo al divorzio, all'abuso domestico o alla morte cerebrale. Ora mi sento come se mi avessero imbrogliata. Insieme ai calici di cristallo di ABC Carpet che gli ho regalato, provo l'impulso irrefrenabile di allungare ad Andrew un rasoio di plastica e un biglietto con su scritto che siamo stufi marci di quell'ironica peluria sul viso. Per fortuna il dottor Ness non mi lascia agire d'impulso.

«Stasera arrivi presto, vero? Con la macchina fotografica e il libro per le firme?» domanda Sarah. «C'è un taxi. Ti adoro.» Quando il taxi giallo le si ferma davanti, lei afferra le borse piene di cioccolatini e coppiette di sposi a rischio fusione e si accomoda sul sedile posteriore, lasciandomi lì sola sul marciapiede, a mani vuote.

«Non crederai mai a quel che è successo», urlo fiondandomi nel nostro appartamento al Greenwich Village, dove in camera da letto trovo mio marito. «Sarah si trasferisce! Andrew ha accettato di seguire i lavori di restauro del Museo di Storia Naturale di Cleveland.»

«Ho sentito dire che hanno un planetario fantastico», ribatte Jake.

«Cosa c'entra il planetario, adesso? È nell'Ohio, capisci? Mi sta abbandonando!» Mi chiedo come faccia Jake a non cogliere l'impatto catastrofico di questo annuncio. Ma perché sta tirando fuori dall'armadio la sua camicia preferita, quella grigia *button-down*, e la mette in valigia? «Cosa stai facendo?»

«Ho una notizia fantastica. Girerò la puntata pilota di *Dottori su Marte*. Iniziamo le riprese lunedì a Studio City.» Piega due paia di jeans nel borsone di pelle nera italiana che gli ho comprato da Barneys per festeggiare le riprese del suo ultimo telefilm.

«È in California», dico retoricamente, cogliendo nei suoi occhi l'eccitato luccichio da «Ho appena vinto due biglietti per un posto in panchina alle finali di baseball».

«Volevano che partissi per Los Angeles stasera», continua.

«Non puoi! Tutta la mia famiglia sta venendo qui per il matrimonio!» Mi prende il panico al pensiero d'essere bombardata dalla banda dell'Illinois senza lo scudo di Jake. Detesto questa sensazione: è come cercare di infilare la mano nelle porte di un metrò che si sta chiudendo troppo velocemente per riuscire a salire.

«Non preoccuparti. Gli ho detto che non posso mancare al matrimonio della migliore amica di mia moglie. Così hanno spostato la riunione. Parto domenica mattina.»

Sembra fiero di sé come se questa fosse la prova che è il Marito dell'Anno. Ma sta facendo le valigie con due giorni di anticipo. È fuori discussione. Con la mente, ormai, è già lì.

«Che ne è di quel telefilm per la HBO ambientato nel Jersey?» farfuglio.

«Roba da mezz'ora via cavo. Mi hai detto di spingere per ottenere il massimo – reti televisive nazionali, prima serata, telefilm drammatici da un'ora. La NBC ha dato il via libera a tredici episodi. Sto facendo come mi hai detto tu.»

Ricordo le mie parole esatte: «Questo è un ambiente spietato, devi farti pubblicità, perché nessuno lo farà per te». Da quando mi dà retta?

«Devo correre dal mio agente per definire il contratto.»

Mentre allaccia le sue nuove Nike bianche e blu, i riccioli castani e asimmetrici gli cadono sugli occhi facendolo sembrare un ragazzino pronto a scattare. «Ci vediamo alle otto, alla cena di Sarah.»

Si precipita fuori dimenticando di baciarmi.

«Che doppio colpo a tradimento. Prima Sarah, poi Jake. Partono domenica tutti e due», racconto al dottor Ness ringraziando il cielo di non aver cancellato il consueto appuntamento del venerdì alle sei con il mio strizzacervelli. «Forse dovrei solo rilassarmi e mangiare quel che voglio questo weekend.»

«E già che ci sei, perché non ti fai una bella sniffata d'eroina?» Mi sorride.

«L'eroina non è mai stata nel mio stile.» Ricambio il sorriso.

«Una personalità come la tua è a rischio dipendenza anche con i bastoncini di carote.»

Legge un appunto sulla sua agenda di pelle, la chiude, poi si toglie gli occhiali e si sfrega gli occhi. Non ha dormito bene? Stringo le fibbie dei miei nuovi sandali Prada, pensando che valgono tutti i trecento bigliettoni che ho speso per come riescono a slanciare il mio piede da clown, misura 41.

«Certo, non è come se andassero in guerra», azzardo. «Sarah ha trovato la sua anima gemella e per Jake potrebbe essere la grande occasione. Dovrei essere felice per loro.» Accavallo le gambe nude per il freddo. Ha alzato l'aria condizionata? Maledizione a quelle modaiole che dicono di non indossare collant con le scarpe aperte. Senza dubbio delle scervellate taglia 38 dalle cosce secche. (Anche nella migliore delle forme e indossando la guaina contenitiva, sono una 42). «È solo che non mi piacciono le sorprese, tutto qui.»

Alza gli occhi al cielo con la sua tipica espressione da «ti stai comportando da idiota».

«Cosa c'è? Sto negando di nuovo la mia parte oscura e sofferente?»

«Sì, sei nella fase di shock e negazione.»

Per chi lo volesse sapere, lui è il dottor Ness. È l'affascinante esperto di abuso di sostanze, divenuto famoso per il suo tentativo di liberarmi dalle mie dipendenze. Io lo chiamo il Superman della Psicoterapia, perché è un mix particolare di moralismo e sconsideratezza con una propensione alla sindrome del Messia. I capelli neri ondulati, i lineamenti cesellati e le lenti spesse dalla montatura dorata gli conferiscono un'aura goffa da Clark Kent, come se stesse nascondendo la sua vera identità.

«Be', non ho intenzione di bere o di fumare, se è questo che la preoccupa», dico, morendo dalla voglia di fumarmi una Virginia Slims al mentolo e farmi un vodka Martini. «Sarah ha ingaggiato il miglior servizio di catering della città. Perché non posso lasciar perdere la dieta per un paio di giorni?»

Sposta il cellulare dalla mensola al tavolo accanto a lui e lo fissa come se stesse aspettando una telefonata importante. Poi alza lo sguardo, come se si fosse appena ricordato che sono qui, si rimette

gli occhiali e dice: «Non usare il cibo per soffocare il dolore. Tu e la tua fame dovete diventare amiche».

«Di amiche ne ho già abbastanza», rispondo risoluta. «Sono stufa marcia di patire la fame con una dieta da 1200 calorie al giorno. Ieri notte ho sognato dei cupcake alla vaniglia ricoperti di cuoricini di zucchero. Cosa ne direbbe Freud?»

«Non si tratta di fame fisica. La tua è voracità *emotiva*», mi rammenta. «Cerca di individuare con precisione cos'è che manca dentro di te.»

«Mi sta ascoltando o no? L'ho già individuato! Sarah e Jake se ne vanno mentre la mia famiglia di svitati sta venendo qui dal Midwest al gran completo per rimpinzarmi di cibo e alcol a volontà.» Se ragiono con la testa, capisco il motivo del trasferimento di Sarah, ma il mio cuore egoista non la lascia andare. «E se domani sera al ricevimento facessi uno strappo?»

«Terribile errore.»

È proprio un rompipalle, ma è per questo che lo pago. Negli ultimi due anni Michael Ness è stato per me un orecchio critico, un consulente professionale, un dietista e una figura paterna, nonostante abbia solo tredici anni più di me. Fanatico dell'alimentazione sana e dell'attività fisica, è alto 1,83 per 75 kg scarsi. (Domando e mi tengo aggiornata). La sua disponibilità nel rispondere alle mie domande personali e nel rivelare la sua storia di dipendenza lo ha trasformato in una figura di primo piano nel mio best seller, *In fumo!*, un manuale di auto-aiuto che racconta di come il dottor Ness mi abbia dato una mano a farla finita con le sigarette, la marijuana e altri stravizi dopo vent'anni trascorsi a fumare due pacchetti al giorno. Se non fosse stato per lui, non avrei mai eliminato le mie cattive abitudini né terminato il libro.

«Quando non si presta attenzione al cibo, tutto sembra caotico e si finisce per essere trascinati in un vortice incontrollabile», continua a tormentarmi.

«Mi dia un attimo di tregua! Peso 58 kg. Per una trentasettenne di corporatura robusta, alta 1,70, va benissimo.» A titolo di prova mostro la gonna nera, che mi è larga in vita. «Conosco a memoria le sue regole alimentari da nazista. Potrò pur rilassarmi per un weekend.»

«Julia, non andare in cerca di guai.»

Subito dopo aver chiuso con la nicotina, il dottor Ness mi ha fatto smettere con l'alcol, le pillole dimagranti di cui mi imbottivo e le gomme da masticare Juicy Fruit che mi ficcavo in bocca a due pacchetti alla volta al posto delle sigarette. Poi mi ha fatto eliminare il pane e tutti i suoi derivati, privandomi di qualsiasi libertà alimentare e insistendo sul fatto che, se non sto attenta, il mio circuito interno affetto da fissazione orale perpetuerà «un mix di sostanze».

«Non sto andando in cerca di guai. Sono magra come un chiodo, senza un grammo di nicotina in corpo, felicemente sposata, con una carriera in pieno decollo.» Come sembro superficiale e sulla difensiva. Ora che finalmente il nome in copertina è il mio, dopo aver sgobbato nella redazione di una rivista femminile per una paga da fame sin dai tempi del college, non permetterò a qualche brutta notizia di mettermi i bastoni tra le ruote. Non sono una di quelle perdenti stizzose che se la prendono per le fortune altrui. Al contrario. Insegno ai miei lettori come restare puliti trovando la felicità. Spaccio felicità! «Grazie ai diritti d'autore di *In fumo!* e al contratto che ho firmato il mese scorso per il mio secondo libro, ho triplicato le entrate.»

«Hai triplicato la tua megalomania», ribatte. «Non esagerare e non allontanarti dalla verità.»

«Non mi sto allontanando dalla verità!» È la mia immaginazione o è ancora più estremista del solito? «Sa che i produttori di *Today* mi rivogliono come ospite? Potrei partecipare allo show in diretta come esperta di dipendenze.» Mi sfioro i capelli dietro le orecchie. Questo pomeriggio mi sono fatta fare un caschetto alla Cleopatra, tipo Anna Wintour, la direttrice di «Vogue», e ho fatto la piega, oltre ad aver regalato a me e Sarah una French completa – manicure e pedicure – in modo che lui mi vedesse tirata a lucido prima della cena di stasera. L'avrà notato? «Sono in grado di affrontare qualche pasto speciale. Mi limiterò alle proteine.»

«5000 calorie di formaggio, carne e frutta secca ti faranno star male – e ingrassare. Pianifica il tuo menu in anticipo. Mangia pesce, verdura e insalata», ordina con il suo tono serio da capo, poi aggiunge: «Julia, c'è una cosa di cui dobbiamo parlare».

«Perché è così stronzo oggi?»

«Te l'ho già spiegato, le personalità dipendenti non sono in grado di gestire la spontaneità. Stanno per verificarsi cambiamenti traumatici. Tu non sei il tipo che ci passa sopra così. Fa' in modo di dormire abbastanza. Non darti alternative e non concederti dei cambiamenti dell'ultimo minuto basati sull'umore.»

«Per favore. Negli ultimi ventiquattro maledettissimi mesi non ho toccato una sigaretta, una canna, una pillola o un pezzo di pane che sia uno. "Entertainment Weekly" mi chiama la "Diva della Privazione". Lei, dottore, è l'unica dipendenza che mi è rimasta.»

Quando nelle mie fantasie sogno di «salvare il mondo», io sono la Oprah bianca e lui è il mio dottor Phil, più bello e con i capelli. D'accordo, una femminista che dipende così ardentemente da un uomo è un ossimoro, ma lui è il mio elisir magico. Salvo la sua parcella da duecento dollari l'ora, non esistono lati negativi. Da due anni a questa parte ho assaporato la gioia per la prima volta nella mia vita.

«Julia, ascoltami...»

«Lo so. Il cibo è la dipendenza più difficile da sconfiggere perché non puoi farne a meno del tutto. Devi moderarti e mangiare tre volte al giorno. L'ho capito. Del resto, ho appena venduto un libro che non parla d'altro.» Seguendo la sua rigida dieta povera di carboidrati e il metodo per «imparare a soffrire nel modo giusto», ho perso dieci chili rimanendo pulita – questa è l'impresa miracolosa che descrivo in *Food Crazy*, il mio nuovo manuale di auto-aiuto.

«Allora, come affronterai il tuo vuoto interiore?» domanda Ness.

«L'uscita del nuovo libro è prevista tra sei mesi. Mi ci butterò sopra anima e corpo per finirlo», rispondo, ma c'è qualcosa che non va con il cinturino di uno dei miei sandali: mi fa male alla caviglia.

«Jake non ti mancherà?»

Il dottor Ness chiama i progetti televisivi di quello stacanovista di mio marito le sue «amanti», e ha battezzato le ultime due Laverne e Shirley, come le protagoniste di quella sit-com degli anni Settanta. Ma siccome l'agente di Jake è sposato con la mia agente e lui guadagna tre volte tanto rispetto a me, non posso certo la-

mentarmi per qualche mese di lontananza. «Afere troppo laforo dofrebbe essere sempre il nostro peccior problema. *Fero?*» ripete spesso Jake con l'accento yiddish di suo nonno Alfie.

«Mi mancherà da morire. Ma l'ultimo telefilm che ha girato a Los Angeles, quello sui piedipiatti fichissimi che vanno a letto insieme, è stato cancellato nell'arco di tre settimane. Io l'avevo avvertito che in tutta la storia della polizia non si è mai visto un capitano con l'aspetto di Gisele.» Do un'occhiata agli spinosissimi cactus del dottor Ness e alle mensole di ebano. I bizzarri orologi antichi che indicano orari diversi hanno un'aria misteriosa, come lui. Questo è il mio porto sicuro, a due isolati da casa, un confessionale in cui mi reco religiosamente ogni lunedì e venerdì, i giorni che incorniciano la mia settimana a mo' di fermalibri. «Ora devo concentrarmi sul matrimonio di Sarah. Sarà uno sballo avere tutte e due le nostre famiglie in città.»

«Uno sballo tipo esplosione nucleare?» domanda lui.

Come mi conosce bene.

«Ieri sera quando ho scritto via e-mail a mio padre dicendogli che non vedo l'ora di mostrargli le nuove edizioni di *In fumo!* in italiano e francese, lui mi ha risposto: "Smettila di sprecare il tuo talento con tutto questo bla bla psicologico. La repressione è il più grande dono dell'intelletto umano". Mi fa sempre sentire inadeguata.» Mi chino per allentare il cinturino di un sandalo e massaggiare la pelle irritata.

«I sentimenti ingannano», ripete per l'ennesima volta il dottor Ness.

È il suo mantra principale insieme a «Non fidarti del tuo istinto» e «Vivi la vita alla luce del sole»; me li ha scritti sul retro dei suoi bigliettini da visita. Li tengo tutti nel cassetto della mia camera e li guardo spesso, proprio come le donne rileggono le lettere dei vecchi innamorati.

«Il tuo è un libro brillante, sincero, e ha aiutato molte persone», dice. «Sono orgoglioso di te.»

Finalmente, una delle sue rarissime lodi! Ma l'orologio digitale annuncia che sono le sette meno cinque; abbiamo finito. Devo correre in centro per assicurarmi che Sarah non mandi all'aria le nozze con Mr. Cleveland.

«Ah, ho una cosuccia per lei.» Mi alzo e gli porgo una shopping bag argentata. «Per il suo compleanno. Un po' in anticipo.» È nato in agosto, il giorno prima di mio padre. È una custodia per portatile in pelle scamosciata nera comprata da Flight 001 nel West Village. «Pensavo che potrebbe usarla quando d'estate va a fare trekking in Arizona.»

«Grazie.» Prende titubante il mio regalo, fissandomi con una strana espressione. «Julia, c'è una cosa che devo dirti.»

Non intende più accettare regali? Jake e Sarah trovano strano che porti dei doni al mio terapeuta. Ma non sarei mai riuscita a pubblicare il mio libro senza di lui, visto che ha esaminato e curato ogni singola pagina via via che le sfornavo. «Non me lo dica. Mi sta scaricando perché sono troppo sfiancante?»

«Vorrei avere avuto un po' più di tempo per prepararti. So che è un momento terribile, ma non ho davvero altra scelta.» Si interrompe, imbarazzato. «Devo trasferirmi in Arizona definitivamente.»

«Ma manterrà anche la sua attività qui, vero? Lavorerà su entrambe le coste, come Jake?»

«Non posso, purtroppo.» Ha l'aria angosciata.

«È tutto a posto?»

«Sì, io sto bene – è per la famiglia di mia moglie. Ma continuerò ad avere questo studio e potremo vederci qui a New York ogni due o tre mesi. Il mio protetto mi sostituirà nelle attività quotidiane all'istituto e, quando ti sentirai pronta, mi farebbe piacere che lo incontrassi.»

Ripiombo sul lettino, afferrando il bracciolo. Anche il dottor Ness se la svigna? E in più scaricandomi a uno mai visto prima? Sono confusa. Stordita. Le sue parole non hanno senso. Mi aveva promesso un feedback bisettimanale sul mio nuovo libro, come l'ultima volta. Senza di lui non ce la farò a rimanere pulita né a rispettare il termine di consegna.

«Quando parte?» domando con un nodo alla gola.

«Fra tre settimane», risponde. «Ma tornerò in visita in autunno.»

«Possiamo fare delle sedute telefoniche? Posso spedirle per e-mail i capitoli del libro?»

«Sì, certamente. Ne parleremo meglio lunedì.»

«Non esiste qualche regola che imponga a voi strizzacervelli un preavviso superiore alle tre settimane in caso di pazienti nevrotici?» cerco di prenderla alla leggera mentre corro via senza aspettare la sua risposta.

Fuori dall'edificio passo subito alle mie brutte ma comode scarpe basse con la suola in gomma, eppure ho un'andatura stramba, come se la pianta dei miei piedi fosse troppo intontita per fidarsi del suolo. È stato il dottor Ness a insistere che smettessi di dipendere dalle sostanze e cominciassi a dipendere dalle persone. Ma cosa succede se queste persone svaniscono tutte in una volta?

Che disastro – sono un'acclamata guru di manuali di auto-aiuto che, all'improvviso, non sa aiutare se stessa.

2.

IO NO
15 LUGLIO

«E ora la mia migliore amica salirà sul palco per raccontarci la *sua* esperienza sul come far funzionare un matrimonio», dice Sarah.

È al microfono davanti a duecento invitati riuniti al Capitale, il sontuoso edificio sulla Bowery, pietra miliare delle Beaux Arts costruita nel 1893 su progetto di Stanford White. È uno schianto – ma è nervosa – nel suo lungo abito di seta color perla. Nel bel mezzo dell'elegante ricevimento del sabato sera, questa richiesta di suggerimenti per garantire la felicità coniugale rappresenta un vero e proprio agguato.

«Julie è come una sorella per me sin dai tempi di Evanston, quando giocavamo insieme nel recinto della sabbia al parco.»

La verità è che io la colpì alla schiena con il camioncino Tonka di mio fratello e, dopo aver negoziato un po', le dovetti dare in ostaggio la mia Barbie Malibu perché non spifferasse tutto. Sono passata dal mio nomignolo al più maturo «Julia» in prima media, ma per Sarah e il resto dei presenti sono ancora ferma allo sdolcinatissimo «Julie». Eppure, mentre raggiungo la sposa sul palco, cercando di non inciampare nel mio abito di pizzo nero firmato Anna Sui, sono travolta dalla nostalgia. Abbraccio Sarah delicatamente per non minare la sua perfezione davanti ai flash delle macchine fotografiche. Prendendo posto al microfono scorro mentalmente il mio repertorio di aforismi matrimoniali, mentre in realtà vorrei poter fare dei semplici, ebbri brindisi passivi-aggressivi come tutti i normali invitati di nozze.

I genitori di Sarah hanno già suggerito agli sposini di allenarsi a dire: «Avevo torto, tesoro, mi dispiace», perché altrimenti «Potrete sì essere dalla parte della ragione, ma anche molto soli». La suocera di Sarah, rimasta vedova di recente, ha consigliato di evitare i letti separati e di non lamentarsi se il marito russa, «perché

ora non riesco più a dormire senza quel rumore di sottofondo». Le cognate di Sarah hanno concordato allegramente sull'importanza di uscire tutte le settimane, di avere una colf a tempo pieno e di assumere delle brutte baby-sitter. I suoi fratelli hanno fatto un siparietto assicurando allo sposo che, quando combina qualche casino, esistono dei semplici rimedi. Poi hanno sollevato dei biglietti con la scritte FIORI, CIOCCOLATINI e GIOIELLI COSTOSI.

Parlare dopo il loro sketch è un compito difficile, perché mi sento obbligata a dire cose sagge e significative. Dopotutto sono una persona che accetta – e dispensa – consigli con grande serietà.

«Il mio terapeuta dice che le donne sottovalutano quanto le critiche possano ferire il loro uomo. Così ha stabilito una regola che mi vieta di criticare mio marito», improvviso. «Le prime parole che pronuncio la mattina e le ultime che dico la sera devono sempre essere gentili – anche un semplice: “Mi piace questa camicia, tesoro” o “Grazie per aver raccolto la carta igienica”. Invece di urlare: “Senti un po’, fancazzista che non sei altro, va’ a buttare la spazzatura”, dico: “Ehi, bel ragazzo, puoi darmi una mano con l'immondizia?” In questo modo lui coglie solo “Ehi, bel ragazzo” e poi fa quel che voglio sentendosi bene con se stesso, convinto che sia stata un'idea sua.»

Tutti ridono e applaudono, mentre i camerieri portano elaborati cestini di pane e *Caesar Salad* con crostini.

«Per saperne di più sul marito e sullo strizzacervelli di Julie, comprate il suo libro, *In fumo!*» dice Sarah facendomi generosamente pubblicità appena prima che i dieci componenti del gruppo swing dietro di lei attacchino *Dream a Little Dream of Me* di Louis Armstrong.

Mentre scendo dal palco e gli passo vicino, Gary, il più grande dei fratelli di Sarah, urla: «Brava, dolcezza», e mi fa l'occhiolino con evidente disappunto della graziosa moglie che gli siede accanto. Da quando Sarah si è lasciata sfuggire che nelle estati a casa dal college io e Gary ce la spassavamo e ci facevamo le canne insieme, non è esattamente una mia fan.

«Bisognerebbe applicare la tua regola anche con i fratelli», grida Scott, mio fratello più grande, dal suo posto al tavolo dei Goodman, proprio di fianco a quello dei Sutton.

«Appoggio questa mozione», aggiunge Bradley, il fratello numero due, mentre fanno cin cin con i loro boccali di birra.

«Perché non parli di questa regola a tua madre?» domanda mio padre.

«Ha bisogno di terapia dopo soltanto quattro anni di matrimonio – aspetta che sia sposata da quaranta», risponde mia mamma pizzicandogli il braccio.

«Voi newyorkesi sprecate soldi con gli strizzacervelli per farvi fissare l'ombelico», sbraita mio papà.

È appena atterrato nella città natale del mio best seller e in un colpo solo spara a zero pubblicamente sia su di me che sul dottor Ness.

«Aspetta che pubblichi il *mio* manuale di auto-aiuto, *Come domare quella bisbetica di tua moglie*», interviene Jake.

«Be', quello sì che lo comprerò», dice Bradley. «Pensavo che avremmo ricevuto tutti delle copie gratuite di *In fumo!*»

«Sarah mi aveva proposto di metterne una nelle borsine regalo degli invitati che vengono da fuori città, ma questa è la sua serata, non la mia», ribatto, consapevole che il mio libro sarebbe più adatto a una riunione degli Alcolisti Anonimi che a un ricevimento zeppo di snob con la fobia della psicanalisi come mio padre.

Tornando al mio posto, resto meravigliata da quest'area di quasi 4000 mq decorata da lucernari in cristallo di Murano, soffitti alti venti metri e pavimenti mosaicati in stile classico romano. È il luogo perfetto per le nozze di due architetti newyorkesi, anche se tutto questo sfarzo esteriore sembra farsi beffe del mio intimo nervosismo. L'ammonimento del dottor Ness mi ha davvero spaventata. Osservando gli ospiti intenti a ubriacarsi d'alcol e chiacchiere e a divorare qualunque cosa commestibile nei paraggi, mi sento come se il resto della stanza si trovasse nella commedia *2 single a nozze* e io stessi inciampando, invece, nel secondo tempo di *Titanic*.

Mi concentro sul tentativo di evitare i pericoli, che si trovano ovunque. Resto in allarme-dipendenza per tutta la serata – tenendomi alla larga da fumatori e beoni; rifiutando i panini imburrati, gli stuzzichini fritti, le salsine, i contorni ricchi di amidi e le bevande alcoliche in circolazione; optando per le verdure cucinate in

modo semplice, il salmone ai ferri e l'acqua con ghiaccio. Da quando, due anni fa, è iniziata la mia folle battaglia contro i vizi, partecipare agli eventi sociali è come muoversi in un campo minato. «Fuga per la salvezza», una delle regole del mio libro, sostiene che è concesso schivare ogni occasione in cui si sia tentati di abusare della sostanza da cui si è dipendenti. Ma io non sono il tipo che fugge. Io sono la roccia che resta immobile.

Forse Ness pensa che il suo trasferimento provocherà una valanga emotiva. E ha il coraggio di definire *me* miope. Che egocentrico. Starò bene senza di lui. È solo un'altra cattiva abitudine che devo sconfiggere.

Alla faccia del mio strizzacervelli in fuga, me la sto cavando alla grande con la mia famiglia. L'essenziale è evitare temi che possano suscitare la disapprovazione: le mie opinioni politiche, la mia carriera, la tendenza a parlare di me stessa e il mio debole per la psicoterapia, i miei problemi di dipendenza (che, suppongo, sono solo uno specchio che riflette i *loro* problemi di dipendenza) o qualsiasi illazione sulla superiorità di Manhattan. Per le prossime cinque ore ingoierò tutto il mio sarcasmo da animale metropolitano e farò la ruffiana, chiacchierando abilmente di amenità. Per placare la voglia di trasgredire e l'ansia da abbandono che mi divorano, mi alzo da tavola per scattare cinque rullini con la mia preistorica macchina fotografica analogica, ignorando la maleducazione di Jake che continua a scambiare telefonate e messaggi con il suo maledetto produttore.

Alan, mio fratello più piccolo, si accorge della mia irritazione nel vedere Jake con il CrackBerry sempre incollato all'orecchio e chiede: «Posso ballare con la mia sorella preferita?»

Mentre il gruppo swing suona *Fly Me to the Moon* di Frank Sinatra, ci dirigiamo sulla pista da ballo.

«Bel discorso», dice. «Non avevo dubbi che avresti fatto morire dal ridere.»

Appoggio la testa sulla sua spalla robusta. I tre fratelli Goodman sono alti 1,83, come mio padre. Anche i Sutton sono alti, ma più snelli. Si lamentavano sempre del fatto che la signora Sutton fosse una pessima cuoca ed erano soliti spuntare a casa nostra appena prima di cena. «Se non fosse stato per tua madre, saremmo morti di fame», ripete spesso Sarah.

«Stai sclerando per il trasferimento di Sarah?» domanda Alan mentre i genitori di Sarah ci fanno un cenno di saluto, simulando nello stesso tempo un elegante casqué davanti alla videocamera.

«Solo un pochino.» Fra tutti i miei parenti Alan è l'unico in grado di capire quando sono in ansia. Caratteristica appropriata per un internista che si sta specializzando in malattie intestinali. «Me l'ha detto soltanto ieri. Tempismo schifoso. Anche il mio strizzacervelli si trasferisce e il caso vuole che Jake parta per Los Angeles domani.»

«So tutto di Jake», dice Alan. «Ho accettato di fargli da consulente medico per *Dottori su Marte*.»

«Sul serio? È fantastico.» Quando diavolo ha avuto il tempo Jake di parlare di lavoro con mio fratello? Stasera non è neanche riuscito ad arrivare un po' prima per fare qualche foto. «Cindy non è potuta venire?»

«I bambini sotto i dieci anni non sono stati invitati e non volevamo lasciare Aliyah in hotel con una baby-sitter che non conosciamo», spiega.

La loro adorabile bambina ha tre anni, ma l'unica baby-sitter di cui Alan e Cindy si siano mai fidati è mia madre. Mi sorprende che non si sia offerta di saltare il matrimonio per prendersi cura della nipotina.

«Hai idea di quel che ha ingurgitato papà questa sera?» domando. «Si è fatto fuori dieci mini hot dog, tre panini imburrati e una bistecca con una porzione extra di patate.»

«Adoro questi stuzzichini. È dal mio *Bar Mitzvah* che non li vedo», dice Alan, e io stessa vorrei poterne mangiare dieci, affogati nella senape.

«Hai sentito papà fare del sarcasmo sul mio strizzacervelli? Non m'importa d'essere considerata la pecora nera quando siamo a casa, ma non c'è bisogno che mi dia addosso così nel mio ambiente, al matrimonio della mia migliore amica».

Quando Sarah e Andrew ci scivolano accanto, ci facciamo da parte, togliendoci dalla traiettoria del fotografo.

«Nel tuo libro dici d'essere cresciuta in “una famiglia di fanatici della fissazione orale”, con papà nel ruolo di “vulcano logorico di destra” e mamma in quello di “orfana con la mania di rim-

pinzare tutti di cibo”», mi ricorda Alan. «E gli è piaciuta da matti la parte in cui ti fai di coca su un autobus Greyhound in compagnia dell’autista.»

«Sembra quasi che tu l’abbia letto davvero.» Sono commossa.

«Non è niente male. E poi era ora che tu e papà la smetteste con quella robbaccia cancerogena», dice. «Ascolta, Julie, da quando te ne sei andata sono io la pecora nera, perché faccio il medico e non l’avvocato come papà e perché abbiamo deciso di avere un solo figlio.»

«Lo so, grazie. Ora papà sta perseguitando me con questa storia dei nipoti.»

«Sei brava a non permettergli di irritarti», dice.

Pensa che mio padre non mi irriti? Vuol dire che papà irrita anche Alan?

Finita la canzone torniamo al nostro tavolo, che ora è impreziosito da alzate d’argento a quattro piani colme di cioccolatini. I camerieri portano la torta nuziale glassata alla vaniglia dall’aria succulenta e servono altro vino e champagne. Chiedo ancora acqua e mastico il ghiaccio.

Alan raggiunge il sestetto di fratelli Goodman-Sutton che fanno a turno sul palco per dire stupidaggini. Rimproverano Sarah per aver scelto di sposarsi in un edificio che di giorno è una banca, e perdipiù si trova sulla Bowery, strada celebre per la sua alta densità di barboni, e svelano piccole manie e storielle d’infanzia della sposa: quella volta in cui si era infilata dell’uvetta nel naso ed è dovuta andare dal medico per farla tirare fuori; quella volta in cui alle superiori stava per essere cacciata dalla nostra scuola privata per aver tenuto prigioniero per due ore il prof di ginnastica tappando con l’attaccatutto la serratura dello spogliatoio. Tra uno sciocco aneddoto e l’altro, i sei ragazzi continuano a buttar giù bicchierini di whisky. Quando scendono dal palco, mi avvicino.

«Sei whisky sono davvero troppi», dico a Scott.

«Nessuno deve guidare stasera», biascica lui.

«Hai già bevuto tre birre», lo riprendo.

«Da quando hai smesso di divertirti, sei diventata una bigotta rompipalle», mi accusa.

«È vero. Sei peggio di un agente della narcotici», si intromette

Gary, poi d'improvviso impallidisce. «Scusate, devo andare a vomitare.»

«Hanno ragione», dico a Jake, che si è finalmente staccato dal telefono. «Da quando ho dato un taglio a tutte le mie vecchie abitudini, mi sono trasformata in una noiosa moralista.»

«Sei una persona migliore ora», mi tranquillizza Jake, prima di svignarsela a mezzanotte per andare a finire le valigie. Questa sua allegria alla prospettiva di star lontano da me per tredici settimane non è propriamente una dimostrazione della sua tesi.

Quando rientro a casa alle tre di notte, lui è già nel mondo dei sogni, ma io sono troppo agitata per dormire.

Domenica di primo mattino Jake mi saluta con un bacio, dicendo: «Ti amo. Ti telefono stasera tardi dopo la riunione». Vorrei dormicchiare ancora un po', ma il brunch post-nuziale di Sarah al Palace Hotel inizia alle dieci. È per gli invitati che vengono da fuori città, ma lei ha richiesto espressamente la mia presenza. Mi costringo a entrare nella doccia, indosso il prendisole nero di Donna Karan e i sandali nuovi, scelgo una borsetta più piccola e mi precipito fuori all'assurdo orario delle otto e cinquanta. Poiché sono orgogliosa della mia macchina analogica, la mia prima fermata è al Photo Shop sulla Sesta Avenue, che assicura sviluppo e stampa in quarantacinque minuti.

«Non ti ho mai vista alla luce del giorno», dice Raj, il proprietario. Mentre lui esegue in fretta tre stampe delle fotografie, io faccio le parole crociate dell'edizione domenicale del «New York Times» con una penna rossa. Superstiziosamente dico a me stessa che se finisco tutto il cruciverba, Sarah cambierà idea e resterà a Manhattan. Ma rimango impantanata in una definizione – un gioco di parole che comprende le lettere «Q» e «A».

«Ecco qua, Julia. Le ultime stampe che ho inserito nella busta sono in regalo», mi informa Raj.

Lo ringrazio e salto su un taxi in direzione del Palace Hotel, riuscendo ad arrivare nella sala da pranzo per le dieci.

«Quanto tempo che non ci vediamo», dico abbracciando la mamma. «Dove sono i ragazzi?»

«In viaggio per il La Guardia. Prendono il primo volo per casa.»

Mi spiace non essere riuscita a salutare i miei fratelli e spero che non ce l'abbiano con me per avergli sparato addosso per le loro sciocche battute dovute all'alcol. «Guarda, mi sono già fatta fare tre stampe delle fotografie di ieri sera al Photo Shop, sviluppo e stampa in quarantacinque minuti», le porgo la busta.

«Divertente, la stampa in un'ora non è abbastanza veloce. Come tutto quanto a New York», commenta.

«Ecco perché Julie ama vivere qui», dice papà. «Sono tutti frenetici come lei.»

«Non è che tu sia poi così famoso per la pazienza e il contegno», ribatto colpendo il pancione di mio padre, da cui ho ereditato i geni della dipendenza. Ragion per cui, probabilmente, si sente minacciato dal mio libro.

«A Manhattan essere frenetici è un pregio, non un difetto», aggiunge la mamma. «Vero, Julie?»

«Mamma, è da venticinque anni che tutti mi chiamano "Julia"», le rammento.

«Per me sei sempre la mia piccola Julie», risponde. «Jake è già partito per Los Angeles?» Quando annuisco, lei mi abbraccia.

«Lavoro di più, quando lui è fuori città», dico.

I miei guardano le foto del matrimonio, mangiando ciambelle salate e fettine di salmone affumicato. Do un'occhiata al buffet, sbigottita per la totale assenza di uova, omelette, verdura e formaggio. Neanche l'ombra di una proteina. Ci sono solo ciambelle salate, dolcetti di pasta sfoglia, muffin e panini vari. Decido di mangiare più tardi e bevo solo una Diet Coke. Il dottor Ness dice di stare attenti alla caffeina, ma in fondo non sono mica una santa.

«Sei venuta proprio bene nelle foto», mi lusinga la mamma. «E anche Sarah. Io, invece, sembro così grassa.»

«Nient'affatto.» La trovo davvero bella con quei suoi capelli ramati e lucenti, freschi di parrucchiere, e l'abito paillettato verde-oro. Avrò ereditato da lei la mia ossessione per il peso o è un'imprescindibile caratteristica femminile? Mia madre è un'orfana cresciuta nella zona sud di Chicago. Nonostante ci abbia rimpinzato tutti per decenni, lei è sempre rimasta un figurino taglia 40 – finché non ha superato i sessant'anni. Quando papà ha smesso di fumare, più o meno nello stesso periodo in cui l'ho fatto

io, entrambi hanno messo su peso. Nessuno dei due fa attività fisica. Nessuno dei miei parenti la fa. I Goodman sono mangioni e lettori accaniti.

«Aliyah e Teddy mi hanno lasciato un messaggio che dice: “Nonno, mi raccomando, portaci dei regali da New York”», esclama mio padre. «Sono proprio un amore. Non è che posso ordinare qualche altro nipotino?»

«Ehi, vi ho detto che quelli di *Today* mi rivogliono nello show per presentare il mio nuovo libro?» domando.

«Vedo che Jake se la sta cavando bene», osserva mio padre. «Sul giornale di oggi il critico televisivo del “New York Times” dice che, secondo le previsioni, *Dottori su Marte* sarà il telefilm più brillante della stagione autunnale.»

«Jake lo chiama “il bacio della morte”», ribatto.

Tornando al tavolo del buffet, non posso fare a meno di sbirciare una ciambella glassata dall'aria estremamente invitante. Il dottor Ness mi ha proibito i dolci lievitati. Ma, fino all'uscita del mio nuovo libro prevista per la prossima estate, la mia promessa di smetterla con gli zuccheri non è ancora di dominio pubblico. Così prendo la ciambella e lecco via tutta la glassa. È così buona che me ne faccio fuori un'altra, nascondendo il resto del dolce sotto un tovagliolo. Che cafona, ma in fondo ho fatto la brava per tutto il weekend e mi merito un premio. È dal mio primo libro che temo che un paparazzo mi becchi con una sigaretta di contrabbando, una canna o un drink – proprio come hanno sgamato Kirstie Alley, testimonial di un famoso programma dietetico, ingozzarsi di patatine fritte e Suzanne Somers, promotrice delle cosce ipertoniche, mostrare le sue gambe flaccide sulla spiaggia di Cabo. Ma la glassa, tecnicamente, non è una violazione alle dipendenze cui ho già rinunciato. Quindi ho trovato una scappatoia.

Gli sposini irrompono nella sala un attimo prima che arrivi la limousine che porterà i miei genitori all'aeroporto. Li accompagno nella hall per salutarli, poi torno nella sala da pranzo. Muoio dalla voglia di mostrare le foto a Sarah, ma è troppo impegnata. Bevo un'altra Diet Coke, la seconda, poi la terza. Mentre la sala si svuota, mi rendo conto che Jake è in viaggio per la costa occidentale e che anche il dottor Ness e Sarah stanno per partire. I talloni mi pul-

sano dal dolore per aver ballato sui tacchi. Annunciano l'ultima chiamata per il brunch. Ma come, è già finito? L'eccesso di caffeina fa scorrere il tempo troppo in fretta, il che significa che la partenza di Sarah è ancora più vicina del previsto. Afferro un'altra ciambella, facendo sgocciolare il formaggio cremoso e la marmellata, che lecco via mentre me ne sto seduta da sola al tavolo da cocktail fuori dalla sala da pranzo. Sarah si siede accanto a me – finalmente.

«Oh, mio Dio, Julie. Riesci a credere che l'abbiamo fatto davvero?» domanda.

Non capisco bene se questo «abbiamo» si riferisca a lei e Andrew, a lei e alla sua famiglia o a lei e me.

«Il matrimonio è stato grandioso», la lusingo. «Non hai mai avuto un aspetto così radioso.»

«Tu sei più magra di me», dice.

«Tu sei più alta di quasi tre centimetri e hai gli addominali più definiti», replico.

Unite anche nelle nostre dipendenze, dalle medie in poi abbiamo sempre combattuto con la stessa dieta – fatta di sigarette, canne, alcol, cibo spazzatura e fidanzati imbecilli.

Scruta il mio piatto e dice: «Pensavo che il tuo nuovo libro decretasse che hai chiuso con il pane e i suoi derivati.»

«È così. Mangio solo il formaggio e la marmellata.»

«Sei stata tu a convincermi a farla finita con le sigarette, l'alcol e gli amidi», dice, ma poi afferra la mia ciambella e le dà un morso. Quando passa il cameriere, ordina un decaffeinato. Lui mi fissa sospettoso. Avrà scoperto dove ho nascosto le carcasse delle mie ciambelle? Gli allungo un biglietto da dieci dollari, giusto in caso abbia schiere di tabloid nella sua lista di chiamate rapide.

«Non li pagano mai abbastanza», dico a Sarah, facendo spalucce di fronte al suo stupore.

«Non mangio carboidrati da mesi. Ora che sono una donna sposata posso ordinare una pizza e smettere di fare attività fisica? Hai visto Carolyn ieri sera? Non aveva un aspetto tremendo?»

La sua ex amica Carolyn le ha rubato l'ultimo ragazzo, prima che cominciasse a uscire con Andrew. «È single, disoccupata, grassa e sfatta», concordo. «Mentre tu sei un vero splendore. Grande idea invitarla.»

«Lo so. Incredibile quante cose possono cambiare in un anno. Grazie per avermi portato le foto così in fretta. Fammi vedere.» Sono felice che abbia notato lo sforzo che ho fatto per recuperarle così presto delle stampe da portare in luna di miele. «Guarda che aria felice hanno i miei genitori. Ci manca solo che si mettano a ballare sui tavoli gridando alleluia.» Dà un sorso alla mia Diet Coke.

«Quando ho detto a mio padre che io e Jake eravamo fuggiti insieme, le sue parole esatte sono state: “Grazie a Dio, sono così sollevato”, come se potesse dormire più sereno sapendomi lontana dalla strada», ammetto.

«Dopo il tuo suggerimento di ieri sera, tutti gli uomini in sala vogliono sposarti», dice Sarah ridendo con quella sua risata calda e corposa. «O spedire la moglie dal tuo strizzacervelli.»

«Ehi, l'idea dei discorsi nuziali è stata tua, non mia.»

«In teoria avresti dovuto raccontare alla squadra rappresentativa di Chicago delle follie romantiche, non delle massime sessiste. Su, Julie, non puoi *una volta* criticare tuo marito? Per esempio come hai reagito quando Jake ti ha parlato del suo nuovo telefilm a Los Angeles a cose fatte? “È fantastico, tesoro, vai pure a spassar-tela nel paese dei balocchi con un mucchio di attrici favolose, ci rivediamo tra quattro mesi?”» dice ridacchiando. «Non è che il trucco per avere un matrimonio ideale è essere innamorata del tuo strizzacervelli?»

«Oh, non ho ancora avuto modo di dirtelo. Non ci crederai mai, il dottor Ness si trasferisce!»

«Cosa? Impossibile! E dove va? Se viene a Cleveland, posso diventare una sua paziente?» Mi finisce la ciambella. Voglio altro formaggio cremoso e marmellata, ma stanno chiudendo le porte della sala da pranzo.

«In Arizona, sua moglie viene da lì. Hanno già una seconda casa da quelle parti», dico. «Che cosa farò senza te e Ness?» Realizzo che di solito vedo Sarah due volte la settimana, tanto quanto vedo lui.

Andrew ci raggiunge e mi dà un buffetto sulla testa mentre si siede.

«Suggerimento fantastico, il tuo.»

«Visto? Anche lui vuole sposarti», dice Sarah.

Che strana battuta. Sento che si sta allontanando da me prima ancora della sua vera partenza, quasi fosse una mossa preventiva. O forse sono solo troppo stanca e paranoica.

«Hai visto le foto che ho portato?» domando ad Andrew, cercando di non avercela con lui per stare portando Sarah così lontano da me.

Lui scombina tutta la pila. «Queste sono favolose», dice. «Posso darne qualcuna a mia madre?»

«Certo. Ve ne ho fatte fare due copie.» Come fa a starmi antipatico un ragazzo che è così carino con la mamma vedova?

«È quasi mezzogiorno, tesoro», dice a Sarah.

Lei guarda l'orologio, si alza e punta il dito verso l'ascensore, da cui un fattorino sta estraendo un carrello portabagagli con le loro valigie.

Sento una fitta allo stomaco. «Ragazzi, tornate a settembre per la Festa del Lavoro? Mancano solo sei settimane. Potete stare da noi.»

«Non avremo tempo. E poi ho dato a Sarah un biglietto di sola andata», risponde Andrew sorridendo con aria compiaciuta. «Non è mai troppo presto per dire addio a Manhattan.»

Sta scherzando? Mi starà prendendo in giro. «Pensavo che la città ti piacesse.»

«No. Non mi è mai piaciuto vivere qui. In fondo in fondo sono un ragazzo del Midwest.» La madre lo chiama. E che ne è di Sarah? Lei è un topo di città! Che ne è del posto in cui *lei* preferisce vivere?

«Dev'essere uno scherzo.» Mi abbraccia. «Ho dieci giorni di ritardo», sussurra. «Ho fatto due test: positivi.»

Cosa? Due test positivi vogliono dire che è incinta? Quando è successo? Perché non me l'ha detto prima? La sto perdendo per colpa di un marito, dello Stato dell'Ohio... e di un bambino. Che ne è stato del voto solenne di essere i soli membri dei nostri clan senza figli e con una carriera metropolitana? È stata lei a ribattezzare il nostro gruppo di amiche «sfigliate» il Club del Grembo Vuoto.

«Congratulazioni!» dico con voce rauca. «Perché non mi hai detto niente?»

«Ho promesso ad Andrew di non dirlo a nessuno fino a

quando non avremo la conferma della ginecologa, ma tu non sei “nessuno”.»

Secondo lei questo è un complimento.

Andrew la richiama all'ordine. «Dovremmo andare, tesoro.»

«Non riesco a credere che tu te ne stia andando, Suttty.» Sono presa dal panico.

«Ti adoro, Goods. Chiama se ti senti stramba», aggiunge, la nostra parola d'ordine dalla seconda elementare.

Prima ancora che possa rispondere «Passo e chiudo, tipa stramba», lei se n'è già andata.

Resto al tavolo, alzandomi per salutare i vari parenti di Sarah in partenza, finché rimango sola. L'orologio segna mezzogiorno. Sono così fuori che mi sembra sia mezzanotte. Uscendo, becco un fattorino fumare una sigaretta di nascosto nella hall e valuto se scroccargliene una. Ma non voglio ricaderci. Ora che sono sotto le luci della ribalta, non posso rischiare di rovinare tutto facendomi la fama dell'ipocrita – o di una delle innumerevoli, sciocche ragazze da copertina che si vedono ai party. Il dottor Ness mi considera un buon esempio per le giovani lettrici. Non posso deluderlo.

Scendo per la Madison Avenue e la Cinquantesima Strada, con un caldo torrido, un vestito troppo elegante, nessun posto dove andare né qualcuno a cui far visita. Musica latina a tutto volume e odore di carne bruciata mi fanno trasalire; mi sono imbattuta in una festa di strada.

«Mal di schiena? Hai bisogno di bel massaggio, solo dodici dollari.» Un cinese mi mette la mano sul collo.

«Oggi no, grazie», dico.

Mentre mi dirigo verso il marciapiede, scivolo e cado rompendo il tacco della scarpa. Cerco nella borsa le scarpe basse di scorta, ma le ho lasciate nell'altra borsa, quella più grande, quando ho fatto il cambio stamattina. Mi precipito a comprare del nastro adesivo nero con cui operare d'urgenza il mio costoso sandalo, e passo davanti alla corsia dei dolciumi. Intere confezioni di wafer e caramelle, che io e Sarah mangiavamo sempre a Halloween, mi stanno fissando. Le caramelle non contengono derivati del pane, quindi non sto infrangendo alcun giuramento. Il dottor Ness ha regole ferree riguardo alle abbuffate di dolci, ma la mia promessa di vivere senza

zucchero non è ancora stata pubblicata. Se ne parla in *Food Crazy*, il mio secondo libro, che non ho nemmeno finito di scrivere né tantomeno consegnato al mio agente e all'editor. Poiché ho una certa libertà d'azione, mi convinco ad agguantare d'impulso i wafer e le caramelle. Poi non posso fare a meno di afferrare una quantità imbarazzante di cioccolata Hershey, dai cioccolatini ripieni di burro d'arachidi ai bastoncini al gusto frutta e liquirizia alle barrette ripiene di cocco e mandorle. Adocchio i cupcake al cioccolato e le loro spirali di glassa bianca. È da due anni che non tocco un cupcake. Ne prendo una confezione con l'idea di mangiarne solo la glassa.

Indosso i miei occhiali da sole Dior e striscio furtiva fino alla cassa. Nel timore che qualcuno che conosco possa vedermi, dico al cassiere: «Sono per i bambini», come se gliene importasse qualcosa, sentendomi una tossica sul punto di comprarsi del crack.

Incollo con il nastro adesivo il tacco del sandalo e zoppico fuori. Nel preciso istante in cui esco dalla porta girevole, ingoio a due alla volta i wafer dal lieve retrogusto di carta vetrata, masticando voracemente. Sudata e in pieno orgasmo da zuccheri in questa strada sconosciuta, sono completamente disorientata. Ho impiegato tanto tempo a rimettere insieme i piccoli pezzi della mia vita, come un puzzle che alla fine si completa. Ora è come se qualcuno inaspettatamente avesse rubato delle tessere essenziali, lasciando dei buchi al centro che non so come riempire.

Chiamo un taxi che mi riporti al mio grattacielo, con il solo desiderio di buttarmi tra le braccia di Jake. Ma l'unica traccia di lui è il suo cestino di vimini stracolmo di rifiuti. Lo svuoto stizzita. È un maiale e non è compito mio buttar via la spazzatura che lascia in giro. Sprofondo nel nostro divano blu. Se ne vanno tutti tranne me! Ho fatto qualcosa per provocare questa diserzione totale? Il mio recente successo mi avrà reso troppo forte e indipendente? Comincio a piangere e intanto do fuoco alla candela a forma di sposi di Sarah con il mio accendino Bic, guardandola bruciare mentre rovescio la borsina regalo che ho riempito di cupcake e dolci da quattro soldi, e la mia bocca fa festa.

È da quando il Sociopatico mi ha scaricata che non piango così tanto. Ricordo che sono sopravvissuta a quella rottura rendendomi conto che preferivo vivere con Sarah che non con lui. Per sbaraz-

zarsi di me lei dovette trovarmi un monolocale nel suo palazzo. Ma Sarah non è una canaglia e io non sono una povera single nei guai. Sono sposata, sono la nuova guru dei manuali di auto-aiuto e lei è stata un'amica fantastica. Finalmente Sarah ha trovato la sua metà della mela e io non ho il diritto di sentirmi abbandonata. Non posso ricorrere a Jake perché mi aiuti a non perdere di vista la realtà dal suo numero di Los Angeles non è ancora arrivata neanche una telefonata. Cerco di rintracciare il dottor Ness, scrivendo e-mail al suo indirizzo privato e a quello di lavoro e lasciando messaggi sulla segreteria telefonica del suo studio. Poi chiamo sul suo cellulare per le emergenze, sebbene non sia sul punto di suicidarmi, né di ricominciare a drogarmi o fumare né di tagliuzzarmi le braccia. Piangere mentre si divorano glassa e dolciumi rétro è sintomo di crisi?

Se confessassi a mia madre il mio problema latente con gli zuccheri, lei direbbe: «E così hai mangiato troppo? Capirai che tragedia. E comunque, sei troppo magra». Solo Sarah riuscirebbe a capire. Il dottor Ness la considera uno dei tre «pilastri fondamentali» della mia vita, oltre a Jake e a se stesso, un'essenziale trave portante cui appoggiarmi. Provo a cercarla sull'iPhone, ma interrompere la sua luna di miele per colpa di uno sballo alimentare è davvero l'apice della pateticità. È lei la persona vulnerabile qui, quella che sta vivendo una metamorfosi. Non ho il diritto di starle addosso in questo passaggio della sua vita. Riaggancio prima di vuotare il sacco al punto di pentirmene, sperando che non veda il mio numero visualizzato.

Per il resto del pomeriggio non riesco a smettere di ingurgitare dolci di tutti i tipi, come se una costante dose di zucchero potesse guarire le mie ferite alla stregua di un medicinale somministrato per endovena. Quando il mio telefono squilla non rispondo, improvvisamente felice che se ne siano andati tutti in modo che possa farmi questa pera di zucchero da sola. E in ogni caso, quand'anche Sarah mi richiamasse, cosa potrei mai dirle? «Sommergi di critiche tuo marito, così finirete per separarvi e tornerai qui, perché non ce la faccio a vivere senza di te»?

Io e il dottor Ness non abbiamo mai avuto occasione di discutere di quel che succede quando i pilastri della tua vita scompaiono. Crolla tutto?